AZIONE CATTOLICA ITALIANA

fuci

MOVIMENTO ECCLESIALE DI IMPEGNO CULTURALE

FORMAZIONE, CONVERSIONE, MISSIONE

LAICI IMPEGNATI PER UNA CHIESA POST-CONCILIARE E SINODALE

Si ringraziano Claudia D'Antoni e Vincenzo Larosa, coordinatori del Centro studi della Presidenza nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, per la collaborazione al progetto editoriale.

Foto di copertina: canva.com

Foto interne: pp. 5, 10, 13, 25, 28, 31 (Archivio Fuci);
pp. 9, 16, 19 (Fototeca AC); p. 35 (Archivio MEIC)

Progetto grafico e impaginazione: Editrice Ave-Faa

SOMMARIO

4 INTRODUZIONE
SEGNI NEL PRESENTE, SEMI DI FUTURO
Clara Pomoni

7 CAMMINI DI CONVERSIONE
Intervista a Giuseppe Notarstefano e Clara Pomoni
a cura di Stefano Pignataro

15 AC STORIA DI GIOVANI, CIOÈ DI CAMBIAMENTI
Alice Bianchi

18 ADULTI CHE CONTINUANO A CRESCERE
Paolo Seghedoni

21 A SESSANT'ANNI DALL'ESPERIENZA CONCILIARE
Allegra Tonnarini

27 TRA RINNOVAMENTO E MEMORIA
LA FUCI DOPO IL CONCILIO VATICANO II
Intervista a Marco Ivaldo e Thierry Bonaventura
a cura di Allegra Tonnarini e Gabriele Cela

33 CONTINUITÀ, DISCONTINUITÀ E SINODALITÀ
IL MEIC E IL CONCILIO VATICANO II: A SESSANT'ANNI DI DISTANZA
Guido Campanini

SEGNI NEL PRESENTE, SEMI DI FUTURO

CLARA POMONI

«È dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche» (*Gaudium et spes*, Proemio, 4).

Eccoci qui, pronti a rispondere al comando consegnatoci poco meno di sessant'anni fa e pienamente attuale, "permanente". Nella Costituzione pastorale sulla Chiesa e sul mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, infatti, si dice che la Chiesa ha un "dovere" continuo, perché gli è stato affidato un compito; la sua missione costitutiva è descritta poche righe prima: la Chiesa è chiamata ad essere nel mondo "al fine d'instaurare quella fraternità universale" che corrisponde alla somma vocazione dell'uomo.
Ecco perché, con l'occasione dei sessant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II, insieme come Azione Cattolica (AC), Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) e Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC) abbiamo scelto di avviare una riflessione congiunta. Vogliamo partire dal guardare alle nostre attività e ai nostri gruppi per rendere sempre più coerente il nostro stile con il magistero conciliare e proporre delle

Clara Pomoni
Condirettrice di "Ricerca" e responsabile della comunicazione della FUCI, laureata in Psicologia Clinico-dinamica.

provocazioni per un rinnovato slancio d'impegno condiviso per la Chiesa tutta, in pieno spirito di partecipazione al percorso sinodale in atto.

Visto che, come sottolineato dalla Segreteria generale del Sinodo, «scopo del Sinodo era e rimane quello di prolungare, nella vita e nella missione della Chiesa, lo stile del Concilio Vaticano II, nonché di favorire nel Popolo di Dio la viva appropriazione del suo insegnamento. Un compito lungi dall'essere esaurito, visto che la recezione del magistero conciliare è un processo in atto, addirittura per certi aspetti ancora agli inizi»[1], anche noi ci impegniamo per contribuirvi.

Se nei decenni scorsi il Sinodo è stato uno strumento al servizio del Concilio, per rinnovare il volto della Chiesa nell'adesione alla Parola e in ascolto del mondo, noi, in quanto aggregazioni di laici, viviamo costitutivamente lo stesso intento, perché siamo Chiesa nell'attualità delle sfide sociali, politiche, economiche, e nella molteplicità del quotidiano.

Come le assemblee del sinodo in corso sono, in vari modi, «permeate dalla linfa vitale del Concilio»[2], così anche i nostri cammini formativi vogliono essere delle traiettorie che fanno crescere il popolo di Dio verso il futuro, verso una Chiesa universale e sempre attuale come sempre presente è Cristo.

«Andate dunque» (*Mt* 28,19a) è l'invito che anche oggi ci viene rivolto e che sempre vogliamo accogliere. Siamo pronti a sperare quando tutti abbassano lo sguardo, a lasciarci indicare nuovamente l'orizzonte della nostra missione dalla Parola che ascoltiamo. A noi uomini e donne a vol-

[1] *Messaggio della Segreteria Generale del Sinodo in occasione del 60° anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 11 ottobre 1962 – 11 ottobre 2022 (bit.ly/3n9Amx2).
[2] *Ibidem*.

te disorientati il Vangelo prova a ricordare che siamo chiamati a solcare il mare aperto con coraggio, a stare nelle burrasche della società che abitiamo raccontando con il sorriso la bellezza della vita vissuta da Dio.
Per attrezzarci per solcare strade nuove dobbiamo partire dal rinnovare il nostro pensiero, il nostro sguardo, il nostro cuore: alzare gli occhi da noi stessi per incontrare quelli di chi ci passa accanto, permeare le nostre comunicazioni con l'orizzonte di una speranza che supera le difficoltà attuali. È un progetto ambizioso e, a tratti, può sembrare utopico, ma d'altronde già nel momento in cui viene consegnata alla Chiesa, nella sua origine, si dice proprio che è una missione permanente, inesauribile. Per cui non dobbiamo preoccuparci che sia troppo per noi, sappiamo già che ci trascende, che è infinita, ma noi possiamo fare la nostra parte e pertanto continueremo a impegnarci per e con gli altri.

CAMMINI DI CONVERSIONE

INTERVISTA A GIUSEPPE NOTARSTEFANO* E CLARA POMONI**

A CURA DI STEFANO PIGNATARO

Stefano Pignataro
Laureato in filologia moderna, giornalista e presidente del gruppo FUCI di Salerno.

Papa Francesco ha definito il processo sinodale una delle «più preziose eredità»[1] del Concilio. Quali sono le caratteristiche che pongono in particolare continuità queste due esperienze?

G.N.: Concordo su questa prospettiva. Abbiamo da un lato una partecipazione al Sinodo dei vescovi che ha una prospettiva universale, una dinamica di coinvolgimento che prevede un ascolto dal basso e che mette a tema la Sinodalità come postura essenziale del cammino della Chiesa. Dall'altro tutto ciò si intreccia con il cammino voluto dallo stesso papa Francesco quando, al convegno di Firenze, ha chiesto a tutti di mettersi a servizio nella Chiesa italiana secondo quella conversione pastorale che aveva descritto in quel potentissimo strumento che è *Evangelii gaudium*, debitore di *Evangelii nuntiandi* e che qualcuno ha definito una specie di "software di installazione" del Concilio. Il Concilio ha significato proprio questo, una Chiesa che si è messa in cammino guardando con cordialità al tempo che stiamo vivendo.

* Presidente nazionale di Azione Cattolica, docente di statistica economica presso la sede di Palermo dell'Università LUMSA.
** Condirettrice di "Ricerca" e responsabile della comunicazione della FUCI, laureata in Psicologia Clinico-dinamica
[1] FRANCESCO, Costituzione apostolica *Episcopalis communio*, 15 settembre 2018, 1.

I punti di contatto tra la stagione del Sinodo e quella del Concilio sono molteplici: anzitutto direi la pastoralità voluta da Giovanni XXIII, che aveva in mente un Concilio che non fosse soltanto dogmatico bensì un gesto di amore verso il Signore e verso l'uomo. Un Concilio che non "evadesse" i problemi della modernità. Non è solamente un problema di elaborazione teorica, ma ancor di più di accompagnamento e di cura. Una cura della vita buona delle persone, e che pertanto non può fare a meno del rapporto con il Signore.
L'altro aspetto è quello dell'universalità: un progetto ampio, che ci offre il senso di una Chiesa come un popolo che cammina nella storia e che ha una grande diffusione in tutte le parti del pianeta, con intensità e realtà diverse, e una comune dimensione universale.

C.P.: Innanzitutto, ricordiamo che il sinodo che conosciamo noi oggi è direttamente figlio del Concilio Vaticano II, perché è proprio da lì che papa Paolo VI istituì il "sinodo dei vescovi", con la funzione di rappresentare tutti i vescovi del mondo e affiancare il pontefice nel suo magistero.
Il sinodo 2021-24, invece, "*Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione*", per la prima volta non si sta svolgendo solo in Vaticano, ma in ciascuna Chiesa particolare dei cinque continenti. E così lo stile sinodale che qualifica la missione della Chiesa sin dalle prime comunità cristiane, che dovrebbe essere espresso nel modo ordinario di vivere e lavorare della Chiesa, è messo a tema.
Se il Concilio ha generato numerosi documenti magisteriali, lo scopo del Sinodo attuale non è quello di produrre dei testi, bensì di fare insieme un'esperienza profonda di sinodalità, perché possa divenire sempre più il nostro *modus operandi*, uno stile ordinario della vita ecclesiale. Si vuole così alimentare nella Chiesa un moto che continui a propagarsi, in una dialettica tra apertura alla modernità e sguardo critico sul mondo, interrogando evangelicamente lo sviluppo generato dal progredire della nostra società.

Visto che la recezione del magistero conciliare e la sua viva appropriazione è un processo tuttora in atto, secondo la vostra esperienza di Chiesa, quali sono i passi che abbiamo compiuto e quelli che più sono urgenti?
C.P.: Il riconoscere la necessità di operare una conversione continua, a livello personale e comunitario, a partire dal contatto diretto con la Paro-

la, è uno stile fondamentale che stiamo imparando sempre più: tornare e ritornare alla scrittura, per attuare ogni volta un po' di più il messaggio autentico, sempre originale e vivo, del Vangelo. Questo "di più" è lo sprone che ci spinge, e orienta il cambiamento in un senso preciso. Infatti, non basta camminare per il gusto di stare in movimento, se ci allontaniamo dalla nostra missione evangelica. Per questo, la formazione dei laici che caratterizza l'attività delle nostre associazioni fin dalla fondazione, nel post-Concilio ha preso nuovo slancio. Attraverso l'esperienza della fraternità e la comprensione dell'essenza personale del messaggio di salvezza, la scelta della vita cristiana è più consapevole e autentica dell'adesione per tradizione. In parallelo però siamo chiamati a rivalutare la tradizione senza cadere nella tentazione di "rottamarla" *in toto*, ma piuttosto rispolverandola per custodirne la preziosità, e trovare nuovi significati o nuove forme, ma consapevoli che il messaggio cristiano fondamentale è perpetuo e si realizza incarnandosi costantemente nell'oggi.

G.N.: «*Ecclesia semper reformanda*». In questa frase vi è un contenuto molto profondo: una Chiesa che si mette in cammino e che cerca un dialogo con tutti, sapendo che ci sono passi e percorsi diversi da far convergere, sincronizzare e tenere insieme con gradualità. Un desiderio di cambiamento che deve essere sempre vivo e che ci deve far perennemente guardare con gratitudine alla realtà della Chiesa, in Italia e nel mondo, e di cui l'Azione Cattolica, La FUCI ed il MEIC sono espressione. Un'idea, questa, di Vittorio Bachelet, il quale per primo comprese che un rinnovamento dell'Azione Cattolica era necessario non nell'ottica di fornire piccoli aggiustamenti organizzativi, ma affinché imparassimo di più a *sentire* con la Chiesa. Oggi abbiamo un'esigenza di accelerare il passo su

alcuni sentieri come la presenza e la responsabilità dei laici. Questo è un punto essenziale: che il tempo del Sinodo possa essere occasione per proseguire con coraggio nel riconoscimento di una laicità che caratterizza tutta la Chiesa. Un'altra urgenza è riconoscere l'importanza della presenza delle donne nella Chiesa: proprio in questi mesi abbiamo riscoperto in particolare la figura straordinaria di Armida Barelli, di grande modernità ed esempio.

Un altro tema importante è la costruzione del bene e la custodia del bene comune, della politica e della fraternità universale. La politica, del resto, è un tema scottante perché molto spesso si affronta in modi preconciliari. Occorre, invece, guardare alla Chiesa nel mondo e ai laici che sono immersi nella vita per loro vocazione e aiutano la Chiesa a esprimere uno stile di annuncio, di presenza, di speranza, di evangelizzazione con la capacità di generare cultura attraverso questa vita ispirata, con tutti. L'Azione Cattolica ha il dovere di offrire dei percorsi di ricerca condivisa e di sperimentazione.

C.P.: Una sfida che il Sinodo lancia alla Chiesa, riprendendo la dinamica conciliare, è proprio sulla concezione del potere all'interno della gerarchia ecclesiale e delle comunità cristiane. Nella FUCI sperimentiamo una forma di organizzazione ecclesiale che prova ad essere democratica, mentre nel sinodo la partecipazione di tutti e l'ascolto di ciascuno superano anche la dinamica di maggioranza e minoranze, perché si punta alla comunione. E questo è un grande sprone innanzitutto per l'organizzazione ecclesiale, ma può esserlo anche per le nostre istituzioni democratiche, statali e non.

G.N.: Una democrazia che sia di tutti, dialogante e inclusiva è ciò che vogliamo. Essa non è solo forma, meccanismi e regole che favoriscono

la ricerca di soluzioni di problemi condivisi, ma è presidio di uno spazio comune in cui ci possa essere ospitalità per tutti. Un tema davvero prezioso per il Sinodo. Sta a noi capire quali possono essere dei punti di contatto tra questi due piani di ricerca.

Secondo Papa Giovanni Paoli II, il Concilio è stato «la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX»[2]. Qual è, secondo voi, questa Grazia?

G.N.: La Grazia è stata quella di una Chiesa che guarda al suo Signore, di aver riscoperto il primato della Fede. L'intuizione della scelta religiosa, una scelta che per molti aspetti non è stata compresa e tante volte fraintesa. Una scelta che non è di separazione o di estraneazione, ma di profondità e di riconoscimento del primato del Signore e della sua presenza vivente. «Il Signore ci cammina davanti», come afferma papa Francesco nell'*Evangelii gaudium*. Un grande elemento di grazia è stato quello di aver aiutato la Chiesa a riscoprire la sua autenticità grazie anche agli straordinari papi del XX secolo. A discapito degli scandali, che ci saranno sempre e che continuano ad aleggiare nella vita della Chiesa, vi è un percorso di santità e di autenticità della gente che vuole una Chiesa evangelica e povera accanto agli ultimi.

C.P.: Tanti sono i doni di grazia seminati che cominciano a germogliare e stanno già anche dando frutto. Ne è un esempio il dialogo interreligioso, che cambia lo stile con cui ci sentiamo credenti: l'essere in ricerca insieme ci avvicina e ci fa confrontare tra lingue, paesi e religioni diverse. Proprio da questi incontri a volte nasce in noi giovani l'esigenza di una formazione teologica specifica, per avere più consapevolezza del significato dei fondamenti della nostra fede.
Questa visione della Chiesa è frutto del Concilio, e riconosce una realtà che, in Italia, da istituzione maggioritaria iniziava allora a sentirsi minoranza, e in altre parti del mondo stava prendendo slancio dall'entrare in dialogo con le culture locali. Nel corso degli ultimi sessant'anni possiamo dire che anche la Chiesa si è globalizzata: così come con la conquista dell'indipendenza da parte di molti stati, specialmente in Africa e in Asia,

[2] Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, 6 gennaio 2001, 57.

le culture non europee e le religioni non cristiane esigevano un riconoscimento e un posto nei nuovi scenari mondiali, allo stesso tempo si faceva ogni giorno più evidente il nuovo volto della Chiesa, un volto con diversi colori per il nascere e il crescere delle Chiese dei vari continenti. Questa missionarietà, sempre più reciproca, è caratteristica permanente dell'operato ecclesiale: sta a noi trovare continuamente nuove frontiere da avvicinare, vecchi muri da abbattere.

Quali direzioni di adesione più autentica allo spirito evangelico possiamo riscontrare nello specifico dell'ambito associativo e in particolare per quanto riguarda l'Azione Cattolica e la FUCI? E in quali aspetti facciamo più fatica a convertire il nostro modo di pensare e operare?
G.N.: Abbiamo bisogno di conversione. Il tempo della pandemia ci ha aiutato a comprendere che dobbiamo scommettere sulla cura delle persone. Il papa, in un discorso ai giovani, ha detto che non è tempo di riunioni e convegni, ma della cura degli altri. È ben comprensibile che ciò è fondamentale e lo sarà sempre, perché le relazioni sono alla base. Occorre una conversione che sia anche un ripensamento del modo di pensare e di vivere la nostra vita associativa, che non può essere limitata alla convocazione di persona a eventi, ma deve offrire cammini condivisi e partecipati di ricerca. I giovani, in particolare, vivono le sfide della precarietà e della mancanza di relazione stabili in un tempo di estrema mobilità. In più, l'impegno per il bene comune richiede un'ulteriore conversione. Occorre alimentare le alleanze e non essere autoreferenziali, non soltanto in progetti e iniziative, ma nel valore del riconoscimento dell'altro. L'alleanza è molto di più di una partnership, o un generico "fare rete", ma è riconoscere il valore dell'altro per quello che è. Occorre farlo ovunque, lavorando anche nei territori dove ci possiamo esprimere attraverso forme di fraternità e di cooperazione. Una comunità è capace di camminare arricchendosi del contributo di tutti. L'esatto opposto di un individualismo che ci vede chiusi in un angolo a difendere quello che abbiamo.

C.P.: Le nostre associazioni ci accompagnano a formarci a una continua conversione e inculturazione del Vangelo, insegnando ad essere cristiani sempre, davvero, ad amalgamare la vita con la ricerca di Dio e la significazione del sapere con un'ermeneutica illuminata dalla fede. Que-

sto ci dà un modello per la pienezza della vita umana, ma riconosciamo che i presupposti impliciti o espliciti su cui si fonda la nostra società ne sono spesso lontani. Vedo poi la fatica in particolare della FUCI che desidera essere progressista e promotrice di un cambiamento nella Chiesa, ma allo stesso tempo si preoccupa che la direzione dell'aggiornamento sia sempre autenticamente evangelica, cercando di comprendere il senso di quelle norme e atteggiamenti che sembrano ormai superati o superabili, senza rifiutarvi delle critiche. Mi sento di dire che il nostro impegno per promuovere la partecipazione attiva dei laici e in particolare dei giovani, uomini e donne in egual misura, educandoci alla corresponsabilità, chiedendo e realizzando spazi di accoglienza per le minoranze è uno sprone per la Chiesa. Invece, il confronto con chi non ha esperienza di associazionismo o una formazione di iniziazione cristiana alle spalle è una sfida per la FUCI, chiamata a uscire dalla propria "zona di comfort". Parallelamente, stiamo sperimentando il bisogno di una formazione autenticamente cristiana "di base", che possa aiutare a uscire dall'*impasse* del confronto tra tante idee di Dio quanti i soggetti che se le costruiscono: questa può essere una nuova frontiera di missionarietà per l'associazionismo cattolico.

Giovanni XXIII parla di quello che sarà un "Concilio di aggiornamento". Credete che questo "aggiornamento" sia stato oggi recepito?

G.N.: P. Chenu raccontò che durante un incontro, papa Giovanni XXIII, oggi Santo, per rispondere alla domanda del teolgo del perchè di una decisione così importante come la convocazione di un nuovo Coincilio, si alzò dalla sedia per spalancare le finestre per far entrare "una boccata di aria fresca". Abbiamo bisogno di aggiornamento, di confronto e di dialogo. Sentiamo il rischio di una Chiesa rannicchiata che ha paura,

che si difende dai cambiamenti, mentre è chiamata a guardare il tutto con fiducia perché una Chiesa che crede nel Signore morto e risorto non deve avere paura di nulla. Le ansie e le preoccupazioni vi sono, i problemi nazionali e interazioni devono essere affrontati con mediazione e grandi capacità, ma nulla deve turbarci al punto da farci guardare al passato con nostalgia e senza speranza verso il futuro. Questo *modus vivendi* e *operandi* non è semplice ottimismo, né un tacere sulle fatiche. Nessuno ha risposte preconfezionate e come detto precedentemente le grandi questioni devono essere affrontate con serietà e competenza. Occorre rifarci alle nostre grandi figure del passato quali, tra le molteplici, Aldo Moro e Alcide De Gasperi che, in circostanze storiche ancora più complesse, ci hanno consegnato una notevole testimonianza.

C.P.: Parlando di "aggiornamento" nella Chiesa in questo periodo sento connettere questa parola per lo più alla necessità sentita di imparare ad abitare i "luoghi virtuali". D'altronde, come annunciare la parola di Dio oggi? Nell'epoca in cui i social media e il web cominciano a farla da padroni, la comunicazione – anche della fede – adotta progressivamente il linguaggio digitale. Evitando di esaltare o demonizzare questa complessa evoluzione delle reti relazionali, possiamo cogliere la sfida di trovare nuovi mezzi per la pastorale, per operare una più approfondita mediazione dei significati. Declinare l'annuncio della pienezza di vita in un linguaggio attuale lo rende realmente comprensibile a chi ascolta ed evita anche il rischio di farci perdere un patrimonio umanamente prezioso semplicemente perché bannato come tradizionalista e retrogrado. E questa è un'esigenza che sentiamo in primo luogo noi giovani, che ci interpella e per cui vogliamo impegnarci.

AC, STORIA DI GIOVANI, CIOÈ DI CAMBIAMENTI

ALICE BIANCHI

Alice Bianchi
Consigliera nazionale
per il Settore Giovani di AC,
dottoranda in teologia presso
la Pontificia Università
Gregoriana di Roma.

L'AC incarna l'immagine di una Chiesa popolo di Dio, da sempre, da ben prima del Concilio. L'esperienza di una Chiesa-popolo, in AC è soprattutto "storia di giovani"[1]:

- storia del 22enne Mario Fani che, nel 1867, fondò la Società della Gioventù Cattolica Italiana a partire dalle messe partecipate "in corpo organico" (cioè non da soli);
- storia della 35enne Armida Barelli e del carisma popolare con cui, nel 1918, avviò la Gioventù Femminile, sottraendo le donne di AC all'elitarismo;
- storia, nondimeno, di un 33enne Vittorio Bachelet che, alle soglie del Concilio, nel 1959, fu vicepresidente centrale di Agostino Maltarello insieme a Carmela Rossi. Una nomina lungimirante, con cui Giovanni XXIII benedisse il cammino di AC verso l'unitarietà.

Nel 1959, la GIAC (il ramo giovanile maschile) e la GF (il femminile) erano ancora associazioni distinte, ciascuna con propri usi e costumi, metodo-

[1] Ernesto Preziosi intitola così la sua intervista a Mario Agnes, già Presidente nazionale di AC dal 1973 al '79, sulla fondazione dell'associazione. Cfr. E. PREZIOSI, *Il tempo ritrovato. I cattolici in Italia negli ultimi cent'anni*, Edb, Bologna 1987.

logie, sussidi, gestione di cassa. Le donne avevano una tradizione più breve ma stabile: la GF era capillare sul territorio nazionale e le sue socie avevano disciplina al lavoro condiviso, come è evidente dalla stampa associativa. Gli uomini, invece, avevano una storia lunga ma travagliata, e infatti portavano in dote un'abitudine alla lettura critica della realtà e al dibattito politico, che era costata loro qualche scontro interno e con la gerarchia – le dimissioni di Carretto nel 1952 e poi quelle di Rossi nel '54. Unire i due rami significava, di fatto, ri-fondare la parte giovanile dell'associazione, ed era (anzi fu) un'operazione delicata. Il Concilio raccolse tutto, meriti e ferite, e rilanciò proprio nella direzione dell'unità, perché una proposta di apostolato laicale, fosse essa assunta da un uomo o da una donna, doveva tenere insieme un'anima popolare e una parola franca. Dunque nel 1968, tra contestazioni studentesche e manifestazioni di piazza, Antonio Amore e Maria Leonardi, gli ultimi presidenti rispettivamente di GIAC e GF, accompagnarono il passaggio verso la "nuova AC". Cos'è cambiato da allora?

Nel decennio 1970-80, il Settore giovani (ri)crebbe lentamente, come germogliando dal Concilio e a traino dell'entusiasmo dell'ACR – d'altronde i/le bambini/e del Vaticano II furono i/le giovani adulti/e della fine degli anni Settanta. Non mancarono le fatiche: in dieci anni, si succedettero ben cinque vicepresidenti uomini, al fianco di Grazia Fuccaro (1970-'72) e Maria Teresa Vaccari (1972-'79). Ma in quegli anni, il criterio di lavoro fu sempre e soprattutto: aderire alla realtà. Forse Vaccari non avrebbe usato queste stesse parole, ma altre altrettanto evocative di *Gaudium et spes*, che sollecitava a scrutare la storia e a riconoscervi il Signore. Dal desiderio di leggere l'attualità venne l'attenzione ai giovanissimi: la generazione che aveva vissuto tanti stravolgimenti era pronta ad accogliere

"i nuovi giovani" senza presumere «di renderli partecipi di problemi che non li interessavano più. [...] L'esperienza serve se non è disgiunta dalla disponibilità ad apprendere il nuovo»[2]. Con lo stesso spirito il Settore giovani esplorò subito il terreno dei giovani-adulti, non tanto per curare il "passaggio tra settori", ma proprio per far fronte alle nuove situazioni che interessavano questa fascia d'età: il progressivo ritardo nella vita produttiva e sociale, la disoccupazione, e il dato associativo che vedeva i 25-30enni spesso delusi da proposte inadeguate. Nel 1977 le riflessioni su giovanissimi e giovani adulti confluirono in "Progetto e Metodo", un fascicolo mandato ai territori con la richiesta di "osservazioni, critiche, integrazioni". Proponeva "tracce – quasi degli appunti" (così recita l'introduzione) per un progetto formativo. Si delineava così la catechesi esistenziale, ancora sull'intuizione conciliare: non negare ciò che accade. Per questo, il gruppo divenne la proposta formativa centrale, il minimo di solidarietà che garantiva la presenza di Cristo a ogni condizione[3]

Il Concilio aveva sollecitato la Chiesa al rinnovamento, e chi meglio di un/a giovane poteva assumere l'appello? I/le giovani sono (?) più flessibili al cambiamento, spingono (?) l'associazione e il mondo a porsi nell'ottica della conversione. I/le giovani sono (?) più audaci nell'accogliere le novità, più creativi/e (?) nel rilanciare i segni del tempo. Disseminare queste frasi di punti di domanda è doveroso: il carisma del rinnovamento è, per il Settore Giovani, anche il punto su cui verificare tutt'oggi la sua fedeltà al Concilio e il suo ruolo in AC. Di più ancora: sui giovani, tutta l'associazione si verifica. Come ha scritto papa Francesco[4], «se gli anziani non sognano, i giovani non possono più vedere chiaramente l'orizzonte. Se [invece] i giovani si radicano nei sogni degli anziani riescono a vedere il futuro, possono avere visioni che mostrano loro nuovi cammini»[5].

[2] Lo scrissero Filippo Franceschi, assistente del Settore Giovani fino al 1973, e Luigi Di Giannicola, ultimo vice-assistente della GIAC. Cfr. *Un'esperienza di Chiesa per i Giovani d'Oggi. Quaderni di Pastorale giovanile*, anno XXV/3 (marzo 1973), pp. 73-93.

[3] Certo, come diceva Maria Teresa Vaccari già nel 1974, restava (e resta oggi) un problema aperto la «ricerca di un nuovo modo di associarsi per i giovani adulti che non si esaurisca nella vita di gruppo» (M.T. Vaccari, *Il Settore Giovanile di AC oggi: linee di impegno* in *Giovani Conversione e Penitenza. Quaderni di Pastorale Giovanile*, Anno XXVI/8 (agosto 1974), p. 179.

[4] *Christus vivit*, 193.

[5] Un ringraziamento va a Vittorio Rapetti per la competenza storica, la disponibilità a raccontare, e le considerazioni su una sempre rinnovanda alleanza intergenerazionale.

ADULTI CHE CONTINUANO A CRESCERE

PAOLO SEGHEDONI

Paolo Seghedoni
Giornalista e vicepresidente
del Settore adulti
di Azione Cattolica.

Non è facile dire come il Settore adulti di Azione Cattolica sia cambiato con l'avvento e le successive conseguenze del Concilio Vaticano II. Non perché i cambiamenti siano stati pochi o, addirittura, poco significativi, ma perché è l'Azione Cattolica Italiana che è cambiata, con tutta la Chiesa, grazie al soffio dello Spirito che ha permeato il Vaticano II. Ed è cambiata in profondità, come si può leggere nell'intervento del presidente nazionale, con lo Statuto del 1969 e con le scelte che sono seguite e che hanno accompagnato l'associazione a tenere il tempo della storia e della vita delle persone.

Il Settore adulti, del resto, nasce proprio dallo Statuto del 1969, quello che decide di passare dai cosiddetti quattro rami precedenti (Donne, Uomini, Gioventù Femminile e Gioventù Maschile) a una sola Azione Cattolica Italiana, suddivisa nel Settore adulti e nel Settore giovani, e dell'Azione Cattolica dei Ragazzi, l'attenzione dei giovani e degli adulti dell'associazione nei confronti dei più piccoli.

Gli anni del post-Concilio sono anni entusiasmanti quanto ricchi di difficoltà: l'Azione Cattolica, non più unica o quasi nel panorama del laicato cattolico italiano, perde molti soci e, soprattutto, perde molti soci adulti. Tuttavia, la logica conciliare fa sì che gli adulti di AC crescano, tra l'altro, sotto il profilo della formazione, della consapevolezza, del servizio gratuito, dell'impegno nel mondo a partire dalla cosiddetta scelta religiosa.

E l'aver scelto di passare a un settore che mettesse insieme donne e uomini aiuta a incrementare quello che oggi chiameremmo l'*empowerment* femminile, ovvero una partecipazione delle donne alla vita della Chiesa e dell'associazione che era già particolarmente assidua in precedenza ma che, attraverso il "nuovo" Settore adulti, prende un'ottica e dimensioni rinnovate nel solco di un laicato associato.

Ma, forse e per uscire da considerazioni che riguardano in modo più squisitamente inteso l'intera associazione e non già la quota di aderenti over 30, è più interessante pensare a come il Settore adulti odierno "vive" il Concilio Vaticano II che, a 60 anni dalla sua indizione, conserva tutta la sua carica di novità.

Si arriva a questo punto attraverso una successione di vice presidenti e di responsabili associativi degli adulti che hanno saputo accompagnare il Settore su questa strada.

Le scelte del Settore di questi anni, anni caratterizzati da una parte dalle difficoltà vissute e, dall'altro, da una grande voglia di partecipazione (che dopo lo stop imposto dalla pandemia da Covid-19 sta emergendo in modo evidente e per certi versi sorprendente), infatti, sono scelte evidentemente nel solco del Concilio, un Concilio vissuto sulla scorta del ricchissimo magistero di papa Francesco. Pensiamo a una scelta particolarmente importante e decisiva per la vita del Settore adulti come quella della dinamica formativa elaborata dal Settore, che sarebbe riduttivo definire un metodo. La dinamica vita-Parola-vita (dalla vita alla Parola e dalla Parola alla vita in un dinamismo virtuoso e generativo) è frutto di una Chiesa e di una associazione conciliare e viene aggiornato attraverso un lavoro di discernimento realizzato sia a livello locale, sia da parte del Centro nazionale. "Il Concilio è il nostro programma", recitava il

titolo del Convegno delle presidenze del 2000 e possiamo, dire a giusta ragione, che questo programma è ormai pienamente connaturato, pur se il lavoro da svolgere è ancora molto lungo.
Altro tema che possiamo citare è quello relativo al dialogo con il mondo: da una sempre migliore comprensione e consapevolezza della scelta religiosa, le proposte formative e le attività del settore hanno fatto crescere gli adulti dell'associazione in quest'ottica. La stessa partecipazione, parola che si inserisce a pieno titolo nella Chiesa post-conciliare, rappresenta una nota peculiare riscoperta soprattutto in questo tempo caratterizzato dallo stop imposto dalla pandemia e da una fase successiva, in cui siamo pienamente immersi, di ripresa. Partecipare a tutti i livelli, da quello più semplice del convenire fino a quello del mettersi in dialogo con altre realtà nello spirito di contribuire al bene comune, arrivando al livello più alto del discernimento comunitario e della sinodalità come cifra della Chiesa in uscita del magistero dell'attuale pontefice, rappresenta un pilastro della proposta formativa e culturale del Settore adulti di AC.
Per chiudere, ben sapendo di aver lasciato fuori da queste righe tanta ricchezza e soprattutto un più puntuale *excursus* squisitamente storico, cosa manca oggi per far vivere con maggiore consapevolezza il Vaticano II? Cosa può mettere in atto il Settore adulti di Azione Cattolica in questa direzione? Quello che ci pare sia necessario è riprendere in mano le Costituzioni e gli altri documenti conciliari e di farli conoscere e ri-conoscere ai laici di AC *in primis*, ma anche a tanti altri laici che, negli ultimi anni, hanno più vissuto il Concilio, magari di riflesso, piuttosto che conosciuto. Un'opera di formazione puntuale è necessaria: 60 anni dopo, la ricchezza dei testi e delle intuizioni del Vaticano II hanno ancora molto da insegnare alle donne e agli uomini del nostro tempo.

A SESSANT'ANNI DALL'ESPERIENZA CONCILIARE

ALLEGRA TONNARINI

Allegra Tonnarini
Presidente nazionale femminile della FUCI e laureata in filologia moderna.

A sessant'anni dall'inizio del Concilio Vaticano II è necessario provare a tracciare un bilancio della ricezione e della realizzazione delle istanze conciliari e a ragionare su quali prospettive di lavoro richiedono invece ancora un impegno per attuarle.
Il Concilio non ha rappresentato una cesura netta nella storia della Chiesa. Alcune delle istanze di rinnovamento che trovarono in Italia una più rapida applicazione erano state in parte anticipate dalle riflessioni di personaggi come don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, o da realtà e movimenti come la stessa FUCI e l'Azione cattolica. Altri aspetti dell'esperienza conciliare non furono altrettanto dirompenti e richiesero un percorso più lungo di applicazione, non del tutto compiuto.
Per comprendere come rispondere oggi alla sfida della ricezione conciliare è interessante il suggerimento che viene dall'immagine di Karl Rahner del "piccolo gancio". Il gancio, secondo il teologo tedesco, è il potenziale futuro insito nei documenti conciliari. Oggi che la realtà culturale in cui viviamo si presenta come profondamente differente rispetto al contesto degli anni Sessanta, la ricezione del Concilio non può limitarsi alla lettura e all'applicazione schematica delle istanze presenti nei documenti, ma deve nutrirsi di una «lettura orientata al futuro»[1],

[1] C. THEOBALD, L'avvenire del Concilio. Nuovi approcci al Vaticano II, Edb, Firenze 2016, p. 133.

capace di comprendere le modalità nuove inaugurate dal Concilio e reinterpretarle alla luce dei tempi. Quello che però vorrei sottolineare, senza pretesa di completezza, sono alcuni aspetti che ritengo importanti per le sfide attuali delle nostre associazioni. In primo luogo, certamente, il tema della responsabilità e dell'apostolato laicale. Se già nell'*Apostolicam actuositatem* si riconosce l'importanza di una compartecipazione alla missione apostolica da parte dei laici, nel 33° capitolo della *Lumen gentium* emerge con forza il concetto di "popolo di Dio" e il tema della partecipazione dei laici "al sacerdozio comune": «I laici, radunati nel popolo di Dio e costituiti nell'unico corpo di Cristo sotto un solo capo, sono chiamati chiunque essi siano, a contribuire come membra vive, con tutte le forze, ricevute dalla bontà del Creatore e dalla grazia del Redentore, all'incremento della Chiesa e alla sua santificazione permanente. L'apostolato dei laici è quindi partecipazione alla missione salvifica stessa della Chiesa; a questo apostolato sono tutti destinati dal Signore stesso per mezzo del battesimo e della confermazione»[2]. I laici nell'impegno e nelle attività della vita, nelle fatiche e nelle azioni di bene, nelle occupazioni quotidiane sono infatti chiamati a "produrre frutti dello spirito", a "consacrare a Dio il mondo stesso". È interessante notare che il primo progetto della *Lumen gentium* prevedeva un'unica trattazione iniziale, *De populo Dei, et speciatim de laicis*, poi smembrata, su suggerimento del cardinale Suenens, nei due capitoli *De mysterio Ecclesia* e *De populo Dei*. In questo modo la riflessione sul ruolo specifico del laico e alla distinzione tra gerarchia e laici veniva postposta alla definizione di ciò che accomuna tutti i credenti:

[2] *Lg* 33.

l'essere membri dell'unico popolo di Dio. La comunione in Cristo di tutti i *christifidelis* e l'unità della vocazione del popolo di Dio permettono di abbandonare l'idea di subalternità del laicato rispetto alla gerarchia a favore di una dimensione di compartecipazione alla vita ecclesiale. Il Concilio ha suscitato negli anni a seguire un fervente dibattito sulla questione del laicato. Alcuni pensatori arrivarono a sostenere la necessità di rifiutare del tutto il concetto di laico e di utilizzare solamente il termine di credente. Quello su cui occorre forse più riflettere oggi è la valorizzazione della partecipazione del laico alla vita della comunità ecclesiale, sia a livello individuale, ma soprattutto a livello associato. Oggi come il ruolo del laico ha la possibilità di declinarsi nelle realtà ecclesiali, locali e non? Le parrocchie riescono a coinvolgere pienamente i laici? Una sfida importante è proprio quella di rivedere le priorità e le agende delle attività parrocchiali e diocesane: mettere al centro la formazione comunitaria e personale, aprirsi alla città e al territorio circostante, valorizzare il servizio e le competenze di tutte le persone che condividono una responsabilità e una vocazione laicale. A questo si lega il delicato tema dei giovani. Cosa chiedono oggi alla comunità ecclesiale i ragazzi e le ragazze? Non solo un'accoglienza, un luogo di amicizia, ma soprattutto uno spazio di libertà e di responsabilità in cui dare forma a percorsi di maturazione, di confronto, di crescita. Uno spazio in cui mettersi in gioco in prima persona. Laddove mancano queste occasioni, spesso i giovani si allontanano dalla loro realtà parrocchiale o di riferimento. Un altro aspetto della ricezione conciliare è il tema dell'umanesimo. L'attenzione per l'uomo è in molti luoghi dei testi conciliari, la stessa riflessione teologica ed ecclesiologica sembra essere posta proprio a servizio dell'uomo. La disamina dell'uomo contemporaneo, delle sue fragilità, delle sue potenzialità, del suo intimo e inquieto dialogo con il mondo e con la realtà che cambia sono la spinta della riflessione che la Chiesa del Vaticano II fa per comprendersi e conoscersi meglio, per ridefinirsi e reinterpretarsi nella storia contemporanea. Leggiamo nell'omelia preparata da Paolo VI in occasione della chiusura del Concilio: «La Chiesa del Concilio, sì, si è assai occupata, oltre che di se stessa e del rapporto che a Dio la unisce, dell'uomo, dell'uomo quale oggi in realtà si presenta: l'uomo vivo, l'uomo tutto occupato di sé, l'uomo che si fa soltanto centro d'ogni interesse, ma osa

dirsi principio e ragione d'ogni realtà. [...] l'uomo tragico dei suoi propri drammi, l'uomo superuomo di ieri e di oggi e perciò sempre fragile e falso, egoista e feroce; poi l'uomo infelice di sé, che ride e che piange; l'uomo versatile pronto a recitare qualsiasi parte, e l'uomo rigido cultore della sola realtà scientifica, e l'uomo com'è, che pensa, che ama, che lavora, che sempre attende qualcosa. [...] La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta un anatema? Poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. La scoperta dei bisogni umani ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo»[3]. Questo discorso rimane ancora oggi profondamente attuale per la vocazione e la missione delle nostre associazioni. Cosa significa rimettere al centro l'uomo, i suoi bisogni antropologici, la riflessione teologica sulla sua natura? L'impressione è che la passione per l'umanesimo oggi faccia fatica a trovare una possibilità di effettiva concretizzazione. I momenti di ascolti nelle attività pastorali e parrocchiali sembrano spesso offrire più un'attenzione psicologica, che un'educazione alla comprensione dell'umano. L'introversione nella dimensione dell'interiorità che oggi sembra particolarmente fragile, irrisolta, soprattutto nei giovani, talvolta rende difficile cogliere tutta la potenzialità dell'essere umano: la sua dimensione di continua apertura alla realtà che lo circonda, alle provocazioni del mondo, la sua identità aperta alle sfide del tempo presente.

> **“I laici nell'impegno e nelle attività della vita, nelle fatiche e nelle azioni di bene, nelle occupazioni quotidiane sono infatti chiamati a “produrre frutti dello spirito”, a “consacrare a Dio il mondo stesso.**

Il cammino sinodale da questo punto di vista rappresenta una grande opportunità che non va sprecata. L'ascolto sinodale non deve correre il rischio, infatti, di diventare un percorso di terapia parrocchiale, ma

[3] Paolo VI, *Ultima sessione pubblica del Concilio Ecumenico Vaticano II. Allocuzione*, 7 dicembre 1965.

deve alimentare piuttosto una riflessione sul significato dell'essere oggi comunità ecclesiale che dal locale, dalla realtà della singola parrocchia e della singola diocesi estende i propri confini fino a riconoscersi Chiesa universale.

Un terzo aspetto è il tema della passione per la modernità. Il grande messaggio conciliare è stato quello di coltivare uno sguardo di fiducia e apertura nei confronti della modernità e la convinzione che il mondo secolare non fosse una realtà da condannare, ma un luogo teologico in cui cogliere un frammento della Rivelazione. Il Concilio Vaticano II ha permesso così alla Chiesa di superare il concetto di *societas perfecta*, di realtà autosufficiente e superiore, in ragione della sua origine soprannaturale, alle società umane. Oggi come possiamo, come associazioni, interpretare questo slancio verso la modernità, che non è certo accettazione acritica del mondo, ma vera passione per la vita e per la storia dell'uomo?

Credo, soprattutto, continuando a coltivare la fiducia di poter realizzare nella società il bene comune, per noi e per gli altri, con un'opera di continua mediazione culturale e allo stesso tempo non rifiutando i mezzi che sono propri dell'agire sociale.

Come è scritto nella conclusione della *Gaudium et spes*: «I cristiani [...] niente possono desiderare più ardentemente che servire con maggiore generosità ed efficacia gli uomini del mondo contemporaneo»[4]. Il desiderio di questo servizio può e deve animare il nostro agire. Non è solo per noi che siamo chiamati a vivere, a coltivare le nostre qualità, a studiare, a faticare per conseguire un obiettivo. La nostra fede, che non è certamente un'esperienza passiva dell'esistenza, ci spinge a

[4] *Gs* 93.

un impegno attivo nel mondo. A sessant'anni dall'inizio dell'esperienza conciliare, occorre promuovere ed educare questa cultura dell'impegno, che è la capacità di non accettare semplicemente il corso della storia, ma di reagire e di perseguire quel fine di bene che crediamo convintamente sia destino dell'umanità. La cultura dell'impegno è l'antidoto a una società fragile e spaventata, a un tempo che può apparire lacerato, inospitale, senza futuro. La cultura dell'impegno è la strada per fare della speranza una concreta occasione di bene per l'oggi e per il domani. A noi la responsabilità di farne una missione non solo personale, ma comunitaria.

TRA RINNOVAMENTO E MEMORIA*

LA FUCI DOPO IL CONCILIO VATICANO II

INTERVISTA A MARCO IVALDO** E THIERRY BONAVENTURA***

A CURA DI ALLEGRA TONNARINI E GABRIELE CELA

Quale impulso il Concilio Vaticano II ha dato al ruolo della Federazione nella Chiesa e nella società?

M.I.: Premetto che io sono stato in FUCI dal 1968. Alcuni temi del Concilio erano presenti già nell'esperienza della FUCI, come, ad esempio, rispetto al problema dell'identità del laico.

Il Concilio ha poi agito come un impulso di ripensamento. La FUCI entrava in un periodo di forte crisi identitaria; negli anni Settanta si era arrivati allo scioglimento di molti gruppi come conseguenza della crisi ideale profonda che il Concilio aveva provocato. Esso proponeva una forma d'essere nuova per il cristiano, che aveva come spunto i quattro documenti fondamentali: la costituzione *Dei Verbum* sul primato della Parola.

Gabriele Cela
Incaricato nazionale per la comunicazione, segretario-tesoriere del gruppo Fuci Roma Sapienza "Vittorio Bachelet" e studente di scienze politiche-relazioni internazionali.

* Testi non rivisti dagli autori.
** Professore ordinario di filosofia morale e di filosofia pratica presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e già presidente maschile della FUCI (1970-1972).
*** Responsabile comunicazione Sinodo universale dei vescovi e già condirettore di «Ricerca» (1996-1998).

Non si comprende la FUCI di quegli anni, se non attraverso la consapevolezza del primato della parola di Dio. Secondo, la *Sacrosantum Concilium* sulla liturgia e l'Eucaristia come momento fondamentale nella storia personale di fede. Terzo, la *Lumen gentium*, sulla Chiesa intesa come comunità e popolo di Dio in cammino e non più come società perfetta. Quarto, la *Gaudium et spes*, sulla presenza della Chiesa nel mondo, in cui si affermava la fondamentale convergenza della Chiesa e dell'umanità e l'identità delle gioie e delle angosce dell'uomo con le gioie e le angosce della Chiesa. La sfida intellettuale di quegli anni era riconoscersi in una fondamentale appartenenza all'umano per comprendere nuovamente il nostro essere cristiani. Le forme tradite di autocomprensione della fede non venivano considerate più sufficienti, occorreva ricercare nuove risposte.

T.B.: Se lo scopo è far capire alle nuove generazioni cosa è stato il Concilio Vaticano II, il giusto approccio è leggere questa stagione di vita della Chiesa attraverso il termine "aggiornamento". La FUCI si è sempre inserita tra profezia e tradizione, tra memoria e ricerca, anticipando alcuni elementi. Ad esempio, una delle dimensioni proprie della FUCI è di essere una realtà locale, e il concilio ha rivalorizzato la funzione della chiesa particolare rispetto alla Chiesa di Roma. Questa nuova ecclesiologia ha avuto un suo riscontro a livello di gruppi? C'è stata la scoperta della localizzazione necessaria: "chiesa locale", una chiesa cioè radicata in un certo luogo. Ci fu una dialettica tra unità e località della Chiesa italiana animata dalla Federazione. Per comprendere meglio bisogna contestualizzare il comportamento della FUCI nella Chiesa e nella società italiana, alla fine degli anni Sessanta, che subiva profon-

de trasformazioni: il miracolo economico degli anni Cinquanta esigeva ora un salto di qualità politica e sociale.

La FUCI ha sempre scelto di cercare di costruire dalle università nuovi modelli culturali e scientifici per affrontare queste trasformazioni sociali. Rispetto a quali temi la FUCI fu capace di guardare con fiducia alla modernità?

M.I.: Rispetto a due temi soprattutto: il riconoscimento del valore strutturale della libertà e il tema della coscienza. Solo nella libertà ci si può rivolgere alla verità. La libertà della fede implica una scelta, quindi un rapporto dialettico tra un possibile sì e un possibile no. Questo aspetto ci avvicinava e permetteva di incontrare il pensiero moderno. Allo stesso tempo eravamo però attenti a coltivare un'adesione selettiva. Altro aspetto della modernità che insegnava il Concilio era il valore della storia. La fede cristiana ha una storia perché il rapporto tra Dio e la creatura si declina sempre in alcuni fatti, cioè appunto in una storia. Questo ci invitava a riconsiderare complessivamente il patrimonio vivo della fede colto nel suo essere storia di fatti di libertà. In questo senso la storicità era un termine ricevuto dalla cultura moderna a cui però davamo una nostra interpretazione. Un'altra parola chiave era "autonomia", intesa come il riconoscimento del fatto che le scienze e le arti avevano una loro indipendenza, delle loro leggi e dei valori propri che l'intelligenza aveva il compito di scoprire e rispettare.

T.B.: Lo sguardo di fucino di metà degli anni Novanta era sguardo di disincanto rispetto al Concilio Vaticano II. Era chiara la consapevolezza di essere Chiesa di un Concilio non pienamente compiuto, mancava ancora qualcosa, ad esempio nella pastorale d'ambiente: come abitare l'università? Il cambiamento epocale che il Concilio aveva sancito rispetto al tema dell'ecumenismo era chiaro, eppure quasi 25 anni dopo non c'era ancora una comunione reale. Si stava delineando un progetto chiaro di Chiesa e di società, e i fucini che erano i bravi giovani, preparati, intellettualmente vivaci, avevano però poca incidenza nell'ambito universitario e in ambito sociale. Chi entrava in Fuci lo faceva per fare un'esperienza di Chiesa, per maturare nella fede, non accontentandosi delle risposte ricevute. Era però questo anche un momento di forte ri-

cambio generazionale: non vi erano più testimoni diretti della stagione conciliare.

Come si concretizzava il rapporto tra l'identità cristiana dei giovani della FUCI e la laicità degli studi?

M.I.: Rispetto alla spiritualità universitaria, la Federazione aveva un principio cardine: la parola di Dio. Da qui le settimane di Camaldoli dedicate all'esegesi. Altro aspetto della spiritualità dell'universitario era una pratica laica dei saperi scientifici. Il fucino doveva entrare in università con un'identità radicata nella Parola, ma con un'apertura strutturale alla sfera del mondo e del sapere. Questo si incontrava con un impegno sociale e politico in una società pluralista che stava cambiando e in cui non si poteva dare più per scontato il consenso intorno alle verità cristiane. Stava cambiando la società secolare, rispetto a cui la Fuci doveva ricentrare se stessa per poter avanzare una proposta di natura politica e sociale ispirata alla fede.

T.B.: Rispetto al tema della spiritualità, la parola di Dio è rimasta sempre al centro. La liturgia delle ore era un modo pratico per aiutare lo studente universitario. Il Concilio aveva ricentrato fortemente la Chiesa su Cristo, ma la Chiesa era anche dello Spirito. Il dialogo con i nuovi movimenti che accentuavano questo secondo aspetto, innescò nella FUCI una nuova riflessione. La Federazione era molto dibattuta tra il desiderio di testimoniare in un ambiente universitario non più cattolico e la fatica di affrontare il tema politico in modo tale che potesse trasformarsi in una progettualità. Allo stesso tempo si faceva avanti l'idea della responsabilità che i fucini potevano assumere nell'ambito ecclesiale una volta lasciata la federazione. Nasceva ad esempio la consapevolezza della necessità di una forma di diaconia nella cultura. Ai miei tempi organizzavamo delle settimane volte alla formazione delle persone che ricoprivano un incarico federativo. C'era la percezione dell'importanza della leadership, di far maturare un approccio diverso al gruppo in termini organizzativi. La necessità di formare dei quadri per la Federazione era molto sentita, perché si capiva che il tessuto umano e sociale stava cambiando.

La stagione conciliare ha determinato anche un ripensamento delle forme e della struttura della federazione?

M.I.: La spinta conciliare ha sollecitato e valorizzato la dimensione democratica e partecipativa della FUCI. L'essere parte attiva di una vita associativa, attraverso il dialogo e il confronto su un progetto comune, era il sale della nostra esperienza democratica. Non c'è stata in quegli anni molta attenzione a modifiche statutarie. Noi avevamo un problema fondamentale, rispondere a una domanda rispetto al mondo: "Chi sei tu cristiano? Quale è la tua pretesa di verità?". Vivevamo in una società in rapidissima trasformazione e vi era esigenza di rispondere alla domanda sull'essere della fede in questo contesto: "Il Figlio dell'Uomo troverà ancora fede sulla Terra?". L'importante era dunque mantenere aperta la federazione come esperienza partecipativa e democratica nella quale vi era l'eguaglianza tra uomini e donne che godevano delle stesse facoltà di decisione e di azione.

T.B.: In quegli anni c'è stato un piccolo cambiamento nello statuto, dovuto all'Azione cattolica e a modifiche nel regolamento dell'Assemblea federativa, per facilitare i processi decisionali. Quando sono entrato nella FUCI, il primo articolo pubblicato aveva come titolo Se la chiesa è società democratica o meno. Questo era un tema che stimolava una grande riflessione. C'era la volontà di comprendere le modalità di esercizio del potere nell'ambito ecclesiale, probabilmente per una forma di discrepanza su quello che si sperimentava nell'ambito di Chiesa. L'unica spinta democratica era per la nomina o la scelta dei candidati della presidenza che portava ad una grande discussione; venne, ad esempio, chiesto al Consiglio centrale di scegliere i suoi candidati, mentre la Presidenza ufficialmente non ne presentò di suoi.

L'*Apostolicam actuositatem* ha rappresentato un punto di arrivo o di partenza nella riflessione sul laicato e sul ruolo delle associazioni?

M.I.: L'*Apostolicam actuositatem* veniva considerato un documento di minore espressione profetica e programmatica rispetto agli altri. Era un testo figlio ancora della visione ecclesiale precedente e riconosceva e definiva la dimensione apostolica del laicato all'interno di una concezione della Chiesa che non era quella promossa dalla *Lumen gentium*. La più attuale concezione del cristiano laico la troviamo piuttosto nel capitolo 32 della *Lumen gentium*: l'apostolato del laico come un modo d'essere del cristiano che cerca il mondo di Dio nelle cose temporali, inserendosi così dentro una componente escatologica e teologica. Questo tema aprì molte controversie: come si doveva intendere il laico? L'idea di base era che non ci fosse una Chiesa articolata in laici o religiosi, quanto un incontro ecclesiale dei *Christifidelis* nell'ascolto della Parola e in vista del mondo.

CONTINUITÀ, DISCONTINUITÀ E SINODALITÀ

IL MEIC E IL CONCILIO VATICANO II: A SESSANT'ANNI DI DISTANZA

GUIDO CAMPANINI

Omnia [...] quae nunc vetustissima creduntur, nova fuere[1].
(Tacito, *Annales*, XI,24)

Benedetto XVI, nel suo primo discorso alla Curia romana (22.12.2005), diede una autorevole interpretazione del Concilio Vaticano II. Si chiedeva: "Perché la recezione del Concilio, in grandi parti della Chiesa, finora si è svolta in modo così difficile?" E rispondeva: "Tutto dipende dalla giusta interpretazione del Concilio o dalla sua giusta ermeneutica, dalla giusta chiave di lettura e di applicazione". Egli descriveva in quell'importante discorso due ermeneutiche, quella della discontinuità e quella della riforma nella continuità. La prima ha creato confusione, la seconda ha dato frutti; la prima contrapponeva un (presunto) spirito del Concilio alla sua interpretazione letterale, la secon-

Guido Campanini
Vice-presidente
nazionale MEIC.

[1] «Tutte quelle cose che oggi si credono antichissime, un tempo furono novità» (imperatore Claudio al Senato romano).

da riconosce la continuità del soggetto-Chiesa, prima, durante e dopo il Concilio.
Tale "conflitto delle interpretazioni" ha di fatto reso difficile la navigazione della Chiesa, suscitando – come del resto era avvenuto anche al tempo dei primi quattro Concili – "partiti", scuole teologiche, azioni pastorali molto diverse e talvolta inconciliabili.
Se Benedetto XVI propendeva sostanzialmente per una ermeneutica della riforma nella continuità fra il "prima e il "dopo" il Concilio, diversa mi pare essere la recente lettura del papa felicemente regnante. Mi riferisco a quanto contenuto nella lettera apostolica di Francesco *Desiderio desideravi* (*Dd*, 29.06.2022), dedicata alla "formazione liturgica del popolo di Dio". Come è noto, pur essendo la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* dedicata alla riforma liturgica – il primo, e il più maturo, dei frutti conciliari – proprio la riforma liturgica è stata al centro delle contestazioni anti-conciliari, per il suo impatto immediato sulla massa dei fedeli e anche sui praticanti occasionali, e soprattutto per il suo alto valore simbolico. La nota affermazione di Graziano (XII secolo), secondo cui esistono «*duo genera christianorum*», il clero e i laici, trovava la sua plastica applicazione, ad esempio, nelle grandi cattedrali romaniche (da Modena a Vezelay), dove il presbiterio è in alto, fisicamente separato dalla navata nella quale, in basso, il popolo di Dio "assiste" a un rito, celebrato in una lingua oramai incomprensibile, da parte di un clero appunto "separato" e "superiore" ai laici.
La nuova forma della liturgia voluta dal Concilio ha dato vita, come è noto, alla costruzione di nuove chiese a pianta centrale, dove davvero la Chiesa risulta anche fisicamente essere una "*ekklesìa*", una "assemblea", e dove il presbitero è il presidente di una celebrazione con molti e diversi attori (almeno in teoria: lettori, accoliti, diaconi, nonché l'intero popolo di Dio), e non più l'unico celebrante. E di riflesso, anche l'essenza della Chiesa si modifica: il popolo di Dio viene prima della gerarchia, il sacerdozio comune viene prima di quello ministeriale, la corresponsabilità di tutti i battezzati nel discernimento pastorale precede il momento della decisione finale, ancora riservata ai soli pastori.
Che la riforma liturgica sia intimamente connessa alla riforma della Chiesa lo scrive chiaramente Francesco: «Siamo chiamati [...] a riscoprire la ricchezza dei principi generali esposti [...] nella *Sacrosanctum Conci-*

lium comprendendo l'intimo legame tra la prima delle Costituzioni conciliari e tutte le altre»[2]. E prima: «Sarebbe banale leggere le tensioni, purtroppo presenti attorno alla celebrazione, come una semplice divergenza tra diverse sensibilità [...]. La problematica è anzitutto ecclesiologica»[3]. Insomma, la disputa introno alla riforma liturgica non è una "disputa sul latino", ma una disputa sull'essenza della Chiesa e, in fondo, una disputa sul senso stesso della fede, se è vero che con tono sferzante il pontefice se la prende con "*la fumosa espressione 'senso del mistero*" (presente, secondo i tradizionalisti, nell'antica liturgia di Pio V in latino), e aggiungendo che «se la riforma liturgica avesse eliminato quel senso del mistero, più che un capo di accusa (verso il Concilio e la riforma liturgica, *nda*) sarebbe una nota di merito»[4].

Si potrebbe pertanto affermare che anche Francesco, come Benedetto, sembrerebbe interpretare il Concilio nel senso della continuità e della riforma, piuttosto che nel senso della discontinuità; ma a ben guardare si tratta, per così dire, di una "continuità rovesciata": non si tratta cioè di mostrare quanto dell'antica forma di Chiesa sopravvive nella nuova, ossia quanto dell'immagine di una Chiesa gerarchica, maschile, piramidale, "misteriosa", sopravvive nella Chiesa conciliare; ma piuttosto andare a ritrovare nel passato la presenza, magari nascosta, di forme e modalità di vivere la fede, il culto, la stessa forma di Chiesa, modi e forme che sono poi venute alla luce nel Concilio e, grazie al Concilio, anche dopo il Concilio. In *Fratelli tutti*, ad esempio, Francesco aveva indicato come modelli di fraternità cristiana due santi vissuti ben prima del Concilio Vaticano II – come Francesco d'Assisi e Charles de Foucault. Continuità dunque, ma nel senso che il Concilio porta alla luce ciò che una (cattiva) tradizione aveva nascosto e coperto di polvere. La Bibbia fu tradotta in

[2] *Dd* 61.
[3] *Dd* 31.
[4] *Dd* 25.

latino per consentire a chi non conosceva il greco e l'ebraico di avere accesso alla Scrittura; così oggi la leggiamo nelle lingue che usiamo ogni giorno. La continuità sta nel leggere la Bibbia nella lingua parlata dal popolo, non nel leggerla in una lingua oramai arcana e sconosciuta ai più (anche agli ecclesiastici...).

E quello che vale per la liturgia, vale per la forma stessa della Chiesa: l'ecclesiologia conciliare del popolo di Dio è la forma della vera Chiesa di Gesù, contrapposta alla visione piramidale e gerarchica della Chiesa tridentina, e prima ancora, della Chiesa duale di cui al passo di Graziano citato in apertura. Vera Tradizione contro falsa tradizione.

Se il Concilio Vaticano II, la "grande primavera della Chiesa", ha rinnovato la Chiesa "*in capite et in membris*", collochiamoci ora dalla parte delle membra, ossia delle componenti laicali del popolo di Dio, e in particolare – per quel che ci riguarda – al connesso rinnovamento dell'associazionismo cattolico, dell'Azione Cattolica e del Movimento Laureati di Azione Cattolica. È notissimo il percorso che ha portato allo Statuto del 1969 dell'AC, al lungo lavoro condotto da V. Bachelet con l'appoggio, il sostegno, la guida di papa Montini – l'ultimo papa italiano non solo e non tanto di nascita e formazione, quanto per la guida costante e personale della Chiesa italiana e delle associazioni a lui più care, quale quelle legate all'Azione Cattolica, alla FUCI, al Movimento Laureati – una situazione che non sarà più ripetuta e ripetibile, e forse anche questo è un frutto buono del Concilio.

> **"Il popolo di Dio viene prima della gerarchia, il sacerdozio comune viene prima di quello ministeriale.**

Meno noto è il travaglio del Movimento Laureati, di cui ha parlato e scritto (anche molto recentemente su «Coscienza») del maggior protagonista di quegli anni, R. Pietrobelli, Presidente nazionale dal 1970 al 1980. Si è trattato, per il Movimento Laureati, che pure si può considerare come uno degli anticipatori dell'afflato conciliare, di un passaggio non semplice. Occorrerebbe almeno sfogliare i numeri della rivista «Coscienza» (oggi tutti pubblicati *on line*), o il volumetto *In ascolto della storia – I laureati cattolici dal 1932 al 1982* (Studium, 1984) per vedere come gli intellettuali cattolici hanno insieme preceduto e affiancato quanto il Concilio veniva

discutendo e approvando. E in particolare, il nuovo volto della Chiesa, e in essa il – finalmente riconosciuto – protagonismo laicale, di uomini e, novità nella novità, di donne: un protagonismo che si evidenzia nella nuova liturgia, nell'accesso a compiti liturgici finora riservato al clero; che si manifesta nei nuovi organismi "pastorali" (parola conciliare!), quali il *Consilium de laicis*, i consigli pastorali diocesani e parrocchiali e, per la Chiesa italiana, i Convegni ecclesiali – soprattutto il primo, "Evangelizzazione e promozione umana" (Roma, 1976), perché i successivi hanno visto sempre di più il ritorno di una Chiesa divisa in Chiesa docente e in Chiesa discente...

Ma soprattutto il laicato cattolico, e il laicato "intellettuale", hanno portato dentro la Chiesa il valore e l'afflato della "laicità": una laicità vissuta, certo, ma soprattutto pensata e teorizzata in dialogo, in confronto e, talvolta, anche in polemica, con altre visioni del mondo che circolavano e circolano nel mondo, e che non potevano essere solo oggetti di condanne e di scomuniche, come avvenuto per secoli, dalla condanna di Galileo alla scomunica del comunismo.

Se per Hegel la filosofia consiste nel comprendere il proprio tempo attraverso il pensiero, si potrebbe dire, parafrasandolo, che per evangelizzare il proprio tempo occorre, per la Chiesa, riuscire a pensarlo in profondità e con simpatia; il ruolo degli intellettuali diventa così decisivo, e al tempo stesso, l'intellettuale cattolico è chiamato a pensare il mondo a partire dalla propria fede, e a ri-pensare la fede a partire dalla storia, sapendo che nella storia dell'umanità è sempre presente, anche se talvolta invisibile a noi, il soffio dello spirito.

Ma la dialettica tra tradizione e novità, tra ermeneutiche della continuità ed ermeneutica della discontinuità, ha riguardato e riguarda l'intera Chiesa cattolica, ha riguardato (ma qui parliamo solo al passato) anche il travaglio dell'Azione Cattolica e del Movimento Laureati – MEIC nel dopo Concilio. Fu infatti un'operazione lunga e difficile, e con molte ferite, quella che portò al rinnovamento dell'antico Movimento Laureati nel "nuovo" **Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale**. Se "*nomina sunt consequentia rerum*", il cambio del nome manifesta il passaggio da un Movimento che si poneva, semplificando, "a difesa della Verità", in un Movimento che invece intendeva, e intende oggi, impegnarsi nella comprensione profonda delle dinamiche culturali del proprio tempo, nella

proposta di nuove strade per il cammino di tutta la Chiesa, nella lettura esegeticamente fondata e culturalmente attrezzata della Scrittura (prima del Concilio, vietata ai laici), nella ricerca di una spiritualità personale e comunitaria che non abbia come guida il principio monastico del *contemptus mundi*, ma quello dell'amore per le donne e gli uomini che vivono, come i credenti, nelle stesse pieghe, ora drammatiche, ora gioiose, della storia umana.

Nel sessantesimo anniversario dell'evento conciliare (1962-1965; 2022-2025), la Chiesa universale (un po' meno quella italiana...) si trova a vivere un'avventura assolutamente inedita, figlia anch'essa del Concilio. Parliamo del Sinodo sulla sinodalità, anzi, del "doppio Sinodo dei vescovi" (e non dei soli vescovi!) sulla sinodalità della Chiesa e nella Chiesa, ossia di una nuova autocomprensione della Chiesa – popolo di Dio.

Francesco è il primo papa a essere stato ordinato presbitero dopo il Vaticano II; probabilmente il suo successore saprà del Concilio quello che dicono i libri di storia e di storia ecclesiastica. Vi è cioè quella giusta distanza storica per considerare l'assise conciliare "*sine ira ac studio*", ma come punto di partenza di un cammino che non può fermarsi. Se la vera e grande novità del Concilio è stata la riscoperta (o la scoperta?) della Chiesa come "popolo di Dio in cammino", e non più come "*societas perfecta*" o (solo) come "Corpo mistico di Cristo" (dove il papa e il clero fungevano da testa...).

Tale riscoperta del "popolo di Dio", come anche la precedenza data al "sacerdozio comune dei fedeli" rispetto al sacerdozio ministeriale, hanno permesso alla Chiesa cattolica di entrare a pieno titolo nel cammino ecumenico, pionieristicamente iniziato ai primi del Novecento, e che nel mondo cattolico aveva visto protagoniste solo alcune frange, minoritarie, anche se di grande levatura. Il "Movimento Laureati" è stato uno dei protagonisti del cammino ecumenico della Chiesa italiana e universale. Durante e dopo il Concilio, ancor prima di diventare MEIC, l'attenzione al dialogo fra le Chiese e alla necessaria conversione anche della Chiesa cattolica a quanto lo Spirito "dice alle Chiese" tutte, sono state un non secondario terreno di iniziative del Movimento, sia con viaggi e scambi con esperienze cristiane non cattoliche, sia con convegni e seminari di studio dedicati, sia dando spazio al tema nelle attività ordinarie.

Tornando al Sinodo in corso (per il quale le esperienze secolari delle Chiese orientali e di quelle riformate devono essere prese in considerazione anche dai cattolici), esso ci appare a prima vista, almeno in Italia, faticoso, irto di ostacoli, con rischi di "burocrazia ecclesiale" e di (cattive) sintesi di quanto il popolo di Dio ha elaborato e sta elaborando sulla base di quanto richiesto dal Santo Padre. Vivere il cammino sinodale nella fedeltà al Vangelo e nella creatività che lo Spirito suggerisce alle Chiese; portare dentro questo cammino "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce" presenti nel mondo – come recita l'incipit della Gaudium et spes, tanto citato quanto poco messo in pratica; vivere da protagonista attivo e anche criticamente attento agli snodi teorici e alle ricadute pastorali del percorso intrapreso: sono queste le sfide che la Chiesa, e dunque anche il MEIC, deve affrontare perché lo spirito del Concilio non viva solo tra le pagine dei testi ormai impolverati dal tempo, ma soffi forte e chiaro nella Chiesa di oggi. Un Movimento di intellettuali può essere una piccola manciata di sale fino capace di dare sapore a un dibattito – quello della Chiesa italiana – che pare asfittico fin dai suoi esordi: basterebbe confrontare i documenti usciti delle oltre duecento diocesi e dai movimenti e associazioni col testo inviato dalla CEI alla Santa Sede, per accorgersi di quanto vino prezioso è stato buttato via nell'azione, pur doverosa, di sintesi e di discernimento.

AC - AZIONE CATTOLICA ITALIANA
tel. +39 06 661321
e-mail: info@azionecattolica.it

FUCI - FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA
tel. +39 331 2985546
e-mail: presidenza@fuci.net

MEIC - MOVIMENTO ECCLESIALE DI IMPEGNO CULTURALE
tel. +39 06 6861867
e-mail: segreteria@meic.net